

Vincenzo D'Alessandro *Un re per un nuovo regno*

[A stampa in *Federico III d'Aragona re di Sicilia (1296-1337)*, "Archivio storico siciliano", s. IV, XXIII (1997), pp. 21-45 – Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali"]

Federico III d'Aragona era incoronato re di Sicilia nella cattedrale di Palermo il 25 marzo 1296. A promuovere la sua incoronazione erano molti e diversi eventi conseguenti al 1282. Il Vespro, infatti, sovvertiva l'equilibrio politico fra i paesi mediterranei, creando improvvisamente una "questione siciliana", la quale investiva posizioni di principio (del papato), posizioni politiche (dalla Francia alla Lombardia alla Toscana, direttamente o indirettamente coinvolte nel conflitto fra Aragonesi e Franco-Angioini), posizioni economiche (della Catalogna e delle terre meridionali francesi). Epperò il papato sapeva recuperare la direzione politica degli avvenimenti, fino a trarre dalla propria parte Giacomo II d'Aragona. Questi, nel giugno 1295 col trattato di Anagni, rinunciava alla Sicilia in cambio della Sardegna e si legava agli Angioini, compiendo un "tradimento" agli occhi di quanti siciliani e di quanti Catalani e Aragonesi avevano sostenuto la successione della casa d'Aragona sul trono siciliano. Nel settembre 1291 Giacomo II, salendo sul trono d'Aragona, lasciava l'isola, su cui regnava dal 1285 circondandosi di uomini fidati e dimostrando di non sopportare resistenza alcuna da parte degli isolani che manteneva in carica.

Altrettanto determinato nell'esercizio del potere regio era stato prima di lui Pietro III, il quale tuttavia non deludeva le attese dei connazionali e degli isolani che ne avevano sostenuto la causa. Anzi, prima che gli Aragonesi e i Catalani, egli aveva gratificato gli esuli che con lui rientravano nell'isola e i siciliani fautori della sua successione sul trono di Sicilia. Come faceva con Alaimo da Lentini, il quale aveva prima servito gli Angioini per sposare quindi la causa aragonese. Pietro III lo elevava alla seconda carica istituzionale del regno, quella di Giustiziere, a capo della amministrazione giudiziaria, che gli concedeva pure a vita (ottobre 1282)¹. Corrado (I) Lancia, congiunto della regina Costanza, era nominato da Pietro III (gennaio 1283) Maestro razionale, a capo della Tesoreria, quindi Senescalco (1291), a capo della amministrazione e della conduzione della casa reale, per succedere ad Alaimo da Lentini nella carica di Giustiziere (1291)². Matteo da Termini gli subentrava prima quale Maestro razionale quindi quale Senescalco. Ruggero Loria era nominato Ammiraglio di Catalogna e di Sicilia (aprile 1283). Giovanni da Procida era dal maggio 1283 Cancelliere del regno di Sicilia confermato a vita dal gennaio 1284³.

Rientrati in patria e investiti di autorità non pochi degli antichi esuli facevano valere il potere di cui disponevano⁴. Allo stesso modo si comportavano alcuni maggiori sostenitori siciliani della dinastia⁵. Così, il tempo di Pietro III segnalava già i contrastanti atteggiamenti che animavano il nuovo ceto di potere, composto ora dalle diverse forze dell'antica nobiltà, vissuta in esilio nell'attesa di restituire il regno all'antico ruolo, e da quelle cresciute nell'isola nel corso del Duecento. Allora il Giustiziere Alaimo da Lentini eliminava Gualtieri di Caltagirone, personaggio di spicco nella Sicilia angioina che aveva poi puntato sulla casa d'Aragona mantenendo tuttavia un atteggiamento pencolante⁶. A sua volta Alaimo, sospettato di trame col papato, finiva annegato sulla rotta che dalla Catalogna lo riportava in Sicilia⁷. Invece si salvava Palmerio (I) Abate, cittadino palermitano ma trapanese di origine, il cui nome si ritrova sempre unito a quello di

¹ *De rebus Regni Siciliae*, a cura di I. CARINI e G. SILVESTRI, (1882), rist. fot., Palermo 1982, pp. 162 s.

² G. LA MANTIA, *Codice diplomatico dei re aragonesi di Sicilia*, II, a cura di A. DE STEFANO - F. GIUNTA, Palermo 1956, p. 18 (1291). Sui Lancia, E. PISPISA, *Il regno di Manfredi. Proposte di interpretazione*, Messina 1991, pp. 37, 55 ss.

³ *De rebus Regni Siciliae*, cit., p. 640, doc. 722; G. LA MANTIA, *Codice diplomatico dei re aragonesi di Sicilia*, I, Palermo 1917, p. 93, doc. 30.

⁴ Personaggi come Giovanni da Procida o Ruggero Loria prevaricavano anche i connazionali e il clero (G. ZURITA, *Anales de la Corona de Aragón*, IV, 24, Barcelona 1585, f. 250; V. D'ALESSANDRO, *Terra, nobili e borghesi nella Sicilia medievale*, Palermo 1994, p. 113).

⁵ Come, ad esempio, il conte Manfredi Maletta ai danni della Chiesa di Cefalù; Oberto e Giovanni de Camerana ai danni della Chiesa di Monreale (V. D'ALESSANDRO, *Politica e società nella Sicilia aragonese*, Palermo 1963, p. 44).

⁶ Su Gualtieri, I. WALTER, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 16, Roma 1976, pp. 820 s.

⁷ V. D'ALESSANDRO, *Terra*, cit., pp. 107 s.

Alaimo da Lentini e di Gualtieri da Caltagirone nella tradizione della congiura antiangioina. Anch'egli aveva servito gli Angioini, ottenendone benefici, per passare quindi alla causa aragonese. All'inizio del 1283 era incarcerato, perché sospettato di tradimento. Ma poteva seguire in Catalogna Pietro III, per il quale combatteva con onore riscattando i sospetti⁸.

La promozione regia di Federico III maturava dalle ripercussioni che la "questione siciliana" provocava in Sicilia, quando qui era già concluso il tempo di quelli (come Alaimo da Lentini e Gualtieri da Caltagirone) che avevano sostenuto la successione della casa d'Aragona per scontrarsi quindi col nuovo potere regio; quando gli esuli rientrati in patria prendevano atto della accelerata evoluzione della situazione internazionale, che suscitava molti timori o per converso muoveva a rivedere gli atteggiamenti. La svolta di Anagni comportava la revoca di Federico III da Luogotenente, invocato dal "generale colloquium" riunito a Messina nel luglio 1291 anche per contrastare l'atteggiamento di Giacomo II. Questi, infatti, assunta la corona d'Aragona, accentrava i principali uffici dei "regnum Aragonum et Sicilie", imponeva al fratello Federico le proprie direttive, disponeva nomine, dettava atti, trascurava gli interessi di quanti sudditi della corona iberica avevano deciso di stabilirsi e operare nell'isola, e che ora si schieravano a fianco di Federico III.

Così, l'11 dicembre 1295, in un "generale colloquium" adunato a Palermo, Federico era acclamato "signore" di Sicilia. Il 15 gennaio del successivo 1296, "convenientibus in unum Catalanis, Aragonibus, cunctisque magnatibus, et Syndicis Sicularum", si "celebrava" nella cattedrale di Catania un "generale colloquium". Allora Ruggero Loria, "primum orans", proponeva l'incoronazione di Federico per diritto di successione ("ex testamento patris substitutum") "et pari voto Sicularum omnium". La sua perorazione raccoglieva la immediata approvazione di Vinciguerra Palizzi, ("vir sensatus et eloquens"), figlio del "miles" messinese Nicolò (I), uno dei maggiori sostenitori di Pietro III con il quale era rientrato in Sicilia dopo l'esilio in età angioina⁹. Poi era l'aragonese Blasco Alagona il Vecchio, congiunto dei sovrani, passato in Sicilia nel 1291 con una spedizione apprestata e finanziata da Ruggero Loria¹⁰, a sostenere i diritti di Federico, a motivare ai connazionali iberici la convergenza strategica di interessi che legava l'isola al regno d'Aragona, a prefigurare uno scenario nel quale all'inevitabile disconoscimento non poteva seguire se non una neutralità di fatto di Giacomo II, a rilevare la opportunità della presenza catalano-aragonese nell'isola, ove, diceva, si poteva trapiantare il modello parlamentare e istituzionale del regno d'Aragona¹¹. Il Loria, il Palizzi, l'Alagona, si levavano quali interpreti delle forze che fondavano la monarchia aggregando alla antica nobiltà isolana quella catalana e aragonese di adozione siciliana e gli esponenti delle forze politiche e sociali che animavano le città e le "terre" abitate dell'isola: "milites" che volevano diventare "domini" investiti di titolo e autorità signorili, influenti "cives" o "habitatores" che attendevano di accedere alla "militia", abbienti "cives" o "habitatores" che volevano essere soggetti attivi nel governo locale.

Il 25 marzo, nella ricorrenza della Pasqua, il ventiduenne Federico III era incoronato nella cattedrale di Palermo sovrano del regno di Sicilia trasmesso per diritto avito: "domini quondam imperatoris Frederici proavi et domini regis Manfredi avi nostri", come dicevano Pietro III e Giacomo II per rivendicare la continuità dinastica, e come ripeteva Federico III, riconoscendo il regno dalla volontà divina e da quella dei siciliani¹². Si inaugurava la storia del regno atteso dai

⁸ Su Palmerio, F. GIUNTA, in *Dizionario biografico degli Italiani*, I, Roma 1960, pp. 19 s.; V. D'ALESSANDRO, *Terra*, cit., p. 108. Inoltre, L. SCIASCIA, *Le donne e i cavalieri, gli affanni e gli agi. Famiglia e potere in Sicilia tra XII e XIV secolo*, Messina 1993, pp. 109 ss.

⁹ NICOLA SPECIALE, *Historia Sicula*, II, 23, in R. GREGORIO, *Bibliotheca scriptorum qui res in Sicilia gestas sub Aragonum imperio retulere*, I, Palermo 1791, pp. 350 s.

¹⁰ G. LA MANTIA, *Codice diplomatico dei re aragonesi di Sicilia*, II, cit., pp. 42 ss., 53 s., (ottobre 1291).

¹¹ N. SPECIALE, *Historia Sicula*, cit., II, 25, ed. cit., pp. 352 s. A sostenere l'elezione di Federico III era anche Ugo de Empuries, la cui vicenda siciliana sarà breve: eletto conte di Squillace e signore di Paternò rimetterà i beni a Federico III per rientrare in Aragona (Cfr. *Acta Siculo-Aragonensia*, II, *Corrispondenza tra Federico III di Sicilia e Giacomo II d'Aragona*, a cura di F. GIUNTA e A. GIUFFRIDA, Palermo 1972, p. 74 (1304); F. SAN MARTINO DE SPUCCHES, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia*, V, Palermo 1927, p. 436).

¹² F. TESTA, *Capitula Regni Siciliae*, I, Palermo 1741, p. 45. Inoltre, A. DE STEFANO, *Federico III d'Aragona re di Sicilia*, Palermo 1937, pp. 32 ss., 91 ss.; G. FERRAU', *Nicolò Speciale storico del Regnum Siciliae*, Palermo 1974, pp. 109 ss.

tempi del Vespro da antiche e nuove forze di potere, dalla antica e dalla nuova nobiltà che affiancava il sovrano nella rinnovata Curia regia: da Corrado (I) Lancia, nuovo Cancelliere al posto di Giovanni da Procida, quindi Giustiziere (dopo Matteo da Termini); a Ruggero Loria, nuovo Ammiraglio; a Riccardo Loria, fratello di Ruggero, Maestro Razionale; a Vinciguerra Palizzi nominato Protonotaro, (ufficio che teneva già nel 1286 per divenire nel 1295 Maestro Razionale); a Francesco (I) Ventimiglia, nuovo Camerario; a Manfredi (I) Chiaromonte, nuovo Senescalco (dopo Matteo da Termini).

L'elezione di Federico III, come quella di ogni nuovo sovrano, promuoveva naturalmente un ampliamento del ceto nobiliare. Infatti, nel giorno della incoronazione, Federico III armava più di 300 nuovi cavalieri (molti dei quali evidentemente scelti fra i "borghesi" delle città e delle "terre" abitate siciliane)¹³. Inoltre elevava molti "milites" al rango e all'autorità signorili. Fra questi si segnalavano Blasco Alagona il Vecchio¹⁴, Federico (II) Chiaromonte, fratello di Manfredi (I), il quale riceveva i casali di Siculiana e Racalmuto, in territorio di Agrigento¹⁵, Giovanni (I) Chiaromonte detto il Vecchio, fratello di Manfredi (I) e di Federico (II), il quale otteneva Favara e Muxaro, in territorio di Agrigento, e Comiso, in territorio di Ragusa. Matteo (I) Sclafani diveniva signore di Adernò (Adrano), Centorbi (Centuripe), Casale, Ciminna, Chiusa e Sclafani¹⁶. Ruggero (I) Spadafora otteneva Roccella in Val Démone¹⁷.

Molti dei nuovi "domini" provenivano dalla "militia" urbana di Palermo¹⁸; Messina: oltre ai Palizzi, gli Ansalone¹⁹, i Buvala, i Falcono, i de Geremia, i Guercio (de Guerciis), i Maniavacca, i Mostaccio, i Parisio, i de Riso, i Romano²⁰, i Rosso²¹, i Sallimpipi, gli Scordia, gli Spiciario; Catania, con i Montalto²²; Siracusa, con i Marrasio; Agrigento, con i Montaperto²³; da "terre" abitate quali Trapani, con gli Abbate²⁴, i Graffeo, signori di Partanna²⁵, i de Manuele titolari di feudi in Val di

¹³ N. SPECIALE, *Historia Sicula*, cit., III, 1, ed. cit., p. 354. Già prima, nel giorno della incoronazione a re di Sicilia (febbraio 1286), Giacomo II aveva armato 400 cavalieri, fra isolani e iberici (come pare di dovere interpretare la testimonianza dei cronisti) (G. ZURITA, *Anales*, cit., IV, 81, ed. cit., f. 306).

¹⁴ Dall'aprile 1296 era signore di Salemi e, dall'inizio del 1297, di Capo d'Orlando, del castello e "terra" di Naso e di Acì sui cui vassalli otteneva l'eccezionale privilegio della giurisdizione civile e penale (il "mero e misto imperio") (R. GREGORIO, *Bibliotheca*, cit., II, pp. 520 ss. (1297)). L'Alagona teneva anche Sinopoli e Monteleone in Calabria, domini al centro di lunghe controversie fra Palermo e Napoli).

¹⁵ V. D'ALESSANDRO, *Politica e società*, cit., p. 54.

¹⁶ Sui suoi beni, F. SAN MARTINO DE SPUCCHES, op. cit., I, Palermo 1924, pp. 12 ss.; II, Palermo 1924, pp. 14 ss.; VII, Palermo 1931, pp. 347 ss.

¹⁷ V. D'ALESSANDRO, *Politica e società*, cit., p. 47.

¹⁸ L'elenco, nutrito, di "domini milites" palermitani può ricavarsi da M. DE VIO, *Felicis et fidelissimae Urbis Panormitanae ... privilegia*, Palermo 1706, in particolare pp. 81 s.; dalla raccolta degli *Acta Curie felicis Urbis Panormi*, 1, a cura di F. POLLACI NUCCIO e D. GNOFFO, Palermo 1982; 3, a cura di L. CITARDA, Palermo 1984; 4, a cura di M.R. LO FORTE SCIRPO, Palermo 1985; 5, a cura di P. CORRAO, Palermo 1986; 6, a cura di L. SCIASCIA, Palermo 1987. Per i loro domini varrà qui, per necessità, rimandare alle fonti, quali la "Descriptio feudorum sub rege Friderico", in R. GREGORIO, *Bibliotheca*, cit., II, pp. 464 ss., la cui datazione, seppure imprecisa, corrisponde al tempo di Federico III; GIOVAN LUCA BARBERI, *Il 'Magnum Capibrevium' dei feudi maggiori*, a cura di G. STALTERI RAGUSA, Palermo 1993; *I Capibrevi di Giovan Luca Barberi*, a cura di G. SILVESTRI, Palermo 1879-1888.

¹⁹ Natale Ansalone era Giustiziere del Val Démone, di Milazzo e di Castrogiovanni nel tempo di Pietro III (I. PERI, *La Sicilia dopo il Vespro. Uomini, città e campagne. 1282/1376*, Roma-Bari 1982, p. 30). Il giurisperito Pietro Ansalone risulta nell'ottobre 1286 giudice della Magna regia Curia (l'alta corte di giustizia presieduta dal Giustiziere) (G. LA MANTIA, *Codice diplomatico dei re aragonesi di Sicilia*, I, cit., p. 335. Sulla Magna regia Curia A. BAVIERA ALBANESE, *Scritti minori*, Soveria Mannelli 1992, pp. 116 ss.). E' indicato quale "miles", "consiliarius, familiaris" regio nell'ottobre 1296, quando riceveva il casale di Comiso (Il Tabulario Belmonte, cit., pp. 27 ss., ove è pure indicato quale Protonotaro), che poi risulta assegnato a Giovanni (I) Chiaromonte.

²⁰ Il "miles" di Messina Cristoforo Romano riceverà nel 1335 la "terra" e castello di Cesarò (G.L. BARBERI, *Il 'Magnum Capibrevium'*, cit., p. 678).

²¹ Su cui V. D'ALESSANDRO, *Politica e società*, cit., ad vocem: inoltre, L. SCIASCIA, *Le donne e i cavalieri*, cit., pp. 161 ss.

²² I Montalto signori di Buccheri, in Val di Noto, con Riccardo, dal quale passava (1313) al figlio Gerardo (G.L. BARBERI, *Il 'Magnum Capibrevium'*, cit., p. 635).

²³ Bartolomeo de Montaperto, "dominus" di Raffadali, Contessa, Libigini, si incontra dapprima quale Capitano a guerra di Siracusa (R. GREGORIO, *Considerazioni*, cit., II, p. 181, 1314), poi quale Giustiziere e Capitano a guerra di Trapani (*Acta Curie*, 3, cit., p. 124, 1326), quindi quale Giustiziere di Palermo (*Ivi*, 4, cit., pp. 106, 117, 149, 1328).

²⁴ Nicola (I), figlio di Riccardo e nipote di Palmerio (I), diveniva signore di Isnello e Cefalà Diana; il fratello Enrico

Mazara²⁶; Marsala, con i de Ferro, i de Mari di origine genovese; Sciacca, con i de Incisa²⁷, i Lucchisio, i Monteliano; Licata, con i de Caro²⁸; Lentini, con i Fimetta²⁹, i Passaneto³⁰, i San Basilio³¹; Noto, con i Landolina³²; Piazza, con i Caldareria; Caltagirone, con i Tavila; Polizzi, con i de Milite³³; Corleone, con i de Camerana³⁴, i Pilotto³⁵; Salemi, con i de Anfusio, i de Assisa, i Gavarretta, i Lanzalotto³⁶.

Già prima del tempo di Federico III alcuni di quei “militēs” o già “domini” esercitavano funzioni pubbliche. Come, ad esempio, il “miles” palermitano Bartolomeo Tagliavia, esponente di una famiglia giunta nell’isola in età sveva, il quale era fra i maggiori sostenitori, anche finanziari, della dinastia. Al tempo di Giacomo II era uno dei Tesorieri del regno. Dal 1299 era signore della “terra” di Castelvetro e del casale Sommatino; dal settembre 1306 teneva anche Pietra di Belice³⁷. Alcuni di loro potevano vantarsi di appartenere al novero dei “familiares” regi; qualcuno anche a quello, ristretto, dei “consiliares” regi. Tale era, ad esempio, il “dominus miles” palermitano Simone de Esculo, che, non per caso, la “Universitas” di Palermo eleggeva a proprio rappresentante (“sindicus”) per perorare a corte le istanze della comunità, e che incontriamo impegnato in conflitto d’interesse col “dominus” messinese Rosso Rosso e con Giovanni (I) Chiaromonte Senescalco del regno³⁸. “Consiliarius et familiaris” del re era il “dominus miles” palermitano Giovanni da Caltagirone, (detto “senior” per distinguerlo dall’omonimo figlio, detto “maior”, e dall’omonimo nipote “dominus” del casale S. Stefano di Quisquina), che dal settembre 1282 era Secreto e Maestro Portulano per la Sicilia occidentale insieme al “miles” Oddobono de Bagnola, a Venuto de Pulcaro, a Nicolò Tagliavia, tutti di Palermo. Dal 1291 al 1294 era Tesoriere. Nel luglio 1294 era nominato Giustiziere per il Vallo di Agrigento. Nel luglio 1299 risulta Giustiziere di Palermo, di cui nel 1323/24 sarà primo cittadino (Pretore)³⁹. “Consiliarius et

diveniva signore di Sala. Nel 1329 appare Giustiziere di Palermo (*Acta Curie*, 5, cit., p. 108).

²⁵ F. SAN MARTINO DE SPUCCHES, op. cit., V, cit., pp. 415 s.

²⁶ *Ivi*, I, p. 464.

²⁷ L. SCIASCIA, *Le donne e i cavalieri*, cit., pp. 205 ss.

²⁸ G. LA MANTIA, *Codice diplomatico dei re aragonesi di Sicilia*, I, cit., p. 229; I. PERI, *La Sicilia dopo il Vespro*, cit., p. 29.

²⁹ L. SCIASCIA, *Le donne e i cavalieri*, cit., pp. 53 ss.

³⁰ Riccardo (I) de Passaneto “miles” appare nel 1283 fra i creditori della corona. Dal 1288, quando risulta “consiliarius et familiaris” del re, teneva la carica di Giustiziere del Vallo di Agrigento, del “comitato” di Geraci, delle “parti” di Cefalù e di Termini (*De rebus Regni Siciliae*, cit., pp. 20, 578; G. LA MANTIA, *Codice diplomatico dei re aragonesi di Sicilia*, I, cit., pp. 393, 395, 458).

³¹ Alafranco di San Basilio teneva dal 1300 il feudo di Pettineo, nelle Madonie (V. D’ALESSANDRO, *Politica e società*, cit., p. 53); nel 1326-27 era Giustiziere di Palermo (*Acta Curie*, 4, cit., p. 119).

³² Feudatari in territorio di Noto (F. SAN MARTINO DE SPUCCHES, op. cit., III, p. 371).

³³ Alcuni dei quali erano cittadini di Palermo: come il “dominus miles” Rinaldo, che teneva la carica di primo cittadino (“Baiulus”) di Palermo nel 1311-12 (V. D’ALESSANDRO, *Terra*, cit., p. 148), e nel 1327-28 si ritrova Giustiziere e Capitano a guerra della “terra” di Trapani (*Acta Curie*, 4, cit., pp. 54 ss.; *ivi*, 5, cit., pp. 31 ss., 49 ss.); o come il “dominus miles” Giovanni (*Acta Curie*, I, cit., p. 156 (1317); *ivi*, 4, cit., p. 69; *ivi*, 5, cit., pp. 23, 47).

³⁴ I de Camerana, giunti in Sicilia con Oddone al tempo di Federico II di Svevia, avevano servito gli Angioini e poi sostenuto la lotta antiangioina. Bonifacio era nominato da Pietro III Giustiziere di Val di Noto e riceveva la terra di Militello nello stesso Vallo, che, attraverso Maria, passerà ai Barresi signori di Pietraperzia (Su di lui, I. WALTER, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 17, Roma 1974, pp. 166 s. Inoltre, I. PERI, *La Sicilia dopo il Vespro*, cit., p. 30; F. SAN MARTINO DE SPUCCHES, op. cit., V, cit., p. 44.). Il “dominus” Giovanni de Camerana, “consiliarius et familiaris”, era maggiordomo della regina (*Acta Curie*, 1, cit., p. 204, 1317).

³⁵ Sul “dominus miles” Giovanni Pilotto e sul figlio Andrea negli anni 1328 e 1329, *Acta Curie*, 4, cit., pp. 125, 133, 137, 172; *ivi*, 5, cit., pp. 107, 204.

³⁶ Sui Gavarretta *Acta Curie*, 5, cit., pp. 5, 7 (1328).

³⁷ G.L. BARBERI, *Il ‘Magnum Capibrevium’*, cit., pp. 440 ss.; V. D’ALESSANDRO, *Politica e società*, cit., p. 47.

³⁸ *Acta Curie*, 4, cit., pp. 76 ss., (febbraio 1328), per l’incarico di “sindicus” cittadino; pp. 115 ss. (maggio 1328), per la controversia col Chiaromonte; *Acta Curie*, 5, cit., pp. 180 ss., (giugno 1329), per la controversia col Rosso. Era signore del “castrum Guzzette” e del “tenimentum Artisanelle” in territorio di Castrogiovanni (*Acta Curie*, 3, cit., p. 143). Risulta morto nel novembre 1332, quando la figlia Umara vuole recuperare il “tenimentum terrarum” di Borgetto, in territorio di Palermo (*Acta Curie*, 5, cit., p. 318, (novembre 1332)).

³⁹ I. WALTER, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 16, Roma 1976, pp. 819 s., e V. D’ALESSANDRO, *Terra*, cit., pp. 161 s. Sull’ufficio del Tesoriere A. BAVIERA ALBANESE, op. cit., pp. 60 ss. Sull’ufficio del Maestro Portulano, *ivi*, pp. 47 ss.; P. CORRAO, *L’ufficio del Maestro Portulano in Sicilia fra Angioini e Aragonesi*, in *La società mediterranea all’epoca del Vespro*, (XI Congresso di storia della corona d’Aragona), II, Palermo 1983, pp. 419 ss.

familiaris” era il “dominus miles” Enrico (I) Rosso di Messina che troviamo fra i Maestri Razionali nel 1307 e nel 1312⁴⁰. Il “consiliarius” Berardo de Ferro di Marsala era uno dei creditori della corona (ripagato con rendite vitalizie). Nel 1282 era Giustiziere nel Vallo di Agrigento. Nel 1290 subentrava a Matteo da Termini nella carica di Maestro Razionale⁴¹. “Consiliarius et familiaris” era il “dominus miles” di Sciacca Federico de Incisa, che appare nel 1286 quale uno dei Portulani del regno, ambasciatore regio presso papa Bonifacio VIII, uno dei Maestri Razionali nel 1302, Capitano e Giustiziere di Palermo nel 1315-16, Cancelliere del regno dal 1312 - come vedremo più avanti⁴². Né mancano personaggi che a noi rimangono ancora meno noti⁴³.

Ancor più importante era la elezione dei nuovi conti, che entravano nella aristocrazia dei “magnifici domini” del regno e ne ricomponavano la cerchia distinta. Essi avevano il nome di Pietro (I) Lancia, figlio di Corrado (I), conte di Caltanissetta (1297)⁴⁴; di Pietro (I) d’Antiochia, figlio di Corrado (I) “consanguineus Regis”, conte di Capizzi e signore di Mistretta (1305)⁴⁵; di Manfredi (I) Chiaromonte, conte di Modica⁴⁶; di Francesco (I) Ventimiglia, conte di Geraci⁴⁷; di Riccardo (I) de Passaneto, conte di Garsiliato (o Grassuliato, in Val di Noto) (1301)⁴⁸.

Tuttavia, l’incoronazione di Federico III era causa di ripensamenti per alcuni degli stessi fautori, i quali tornavano a guardare all’Aragona o a Roma. Ruggero Loria, che per primo aveva invocato il nuovo sovrano, il quale lo eleggeva Ammiraglio di Sicilia il giorno stesso della incoronazione, passava con Giacomo II e già guidava gli attacchi militari contro la Sicilia. Al suo posto Federico III nominava Ammiraglio (1297) il genovese Corrado Doria, la cui famiglia, come quella degli Spinola, serviva dall’età sveva i re ghibellini di Sicilia⁴⁹. Un altro sostenitore di Federico III, Giovanni da Procida, abbandonava nel 1297 l’isola per concludere poi a Roma la sua vicenda. Come il Loria e il Procida dalla parte di Giacomo II passavano Giovanni Barresi (che teneva Pietraperzia, Naso, Capo d’Orlando), “a predecessoribus suis... unus ex notabilibus Siculorum”; Tommaso da Lentini (signore di Castelvetrano)⁵⁰. La loro defezione era tutta o quasi conseguente alle ambizioni deluse. D’altra parte v’era anche chi percorreva il tragitto inverso. Come faceva Corrado (I) Lancia, il quale lasciava la corte di Giacomo II (e i beni iberici) per rientrare nella corte palermitana e diventare, si è già detto, Cancelliere del regno. Come faceva Palmerio (I) Abbate, che poteva rientrare in Sicilia per finire gloriosamente i suoi giorni nell’estate del 1300 partecipando alla battaglia navale di

⁴⁰ C. ARDIZZONE, *I diplomi esistenti nella Biblioteca comunale ai Benedettini*, Catania 1927, p. 81; *Acta Curie*, 1, cit., pp. 48, 91, 117. Su di lui V. D’ALESSANDRO, *Terra*, cit., p. 116; L. SCIASCIA, *Le donne e i cavalieri*, cit., pp. 161 ss.

⁴¹ *De rebus Regni Siciliae*, cit., p. 578 (1283); G. LA MANTIA, *Codice diplomatico dei re aragonesi di Sicilia*, I, cit., pp. 458 s.; V. D’ALESSANDRO, *Terra*, cit., p. 111; M. SCARLATA, *Uffici e appalti pubblici in Sicilia fra XIII e XIV secolo*, in *La società mediterranea all’epoca del Vespro*, cit., IV, Palermo 1984, p. 251.

⁴² G. LA MANTIA, *Codice diplomatico dei re aragonesi di Sicilia*, I, cit., pp. 578, 594, 628 (per la carica di Portulano); S.V. BOZZO, *Note storiche siciliane del secolo XIV*, Palermo 1882, pp. 62 s. (per l’ambasceria a Roma a seguito della pace di Caltabellotta); *Acta Curie*, 1, cit., p. 162 (Capitano e Giustiziere di Palermo).

⁴³ Come il “dominus miles”, “consiliarius et familiaris” Giacomo de Labruzzo o Laburzi di Messina, che nel 1328-29 era Giustiziere del Vallo di Mazara (*Acta Curie*, 5, cit., pp. 43, 140). “Consiliarius et familiaris” era il “dominus miles” Francesco de Reciputo da Lentini, che nel 1312 risulta Giustiziere del Vallo di Agrigento e delle “parti” di Cefalù e Termini (*Acta Curie*, 1, cit., p. 78).

⁴⁴ V. D’ALESSANDRO, *Terra*, cit., p. 115, anche per Corrado (I).

⁴⁵ F. SAN MARTINO DE SPUCCHES, op. cit., II, Palermo 1924, p. 239.

⁴⁶ Era signore di Caccamo, Ragusa, Scicli, Spaccaforno. Riceveva la contea di Modica con l’eccezionale privilegio del “mero e misto imperio” sui vassalli di Modica e Ragusa. Manfredi (I) Chiaromonte era stato vicino a Giacomo II tanto da rimanere incerto sul fronte da scegliere dopo Anagni, per decidersi quindi a sposare la causa di Federico III. Questi lo ricompensava con la concessione di Modica confiscata al suocero dello stesso Manfredi (I), Federico Mosca, passato dalla parte di Giacomo II (V. D’ALESSANDRO, *Terra*, cit., pp. 119 s.).

⁴⁷ Era signore di Sperlinga e di molti domini nelle Madonie. Il “comitatus Giracii” risulta compreso nella giurisdizione del Giustiziere del Vallo di Agrigento e delle “parti” di Cefalù e Termini fino al 1290, ma non più nel 1294 (G. LA MANTIA, *Codice diplomatico dei re aragonesi di Sicilia*, I, cit., p. 458, 1290; *Documenti sulla Luogotenenza di Federico d’Aragona. 1294-1295*, a cura di M. SCARLATA e L. SCIASCIA, Palermo 1978, p. 83, 1294). I Ventimiglia erano nell’isola dall’età sveva (Su di loro E. MAZZARESE FARDELLA, introd. a *Il Tabulario Belmonte*, a cura di E. MAZZARESE FARDELLA, Palermo 1983).

⁴⁸ I. PERI, *La Sicilia dopo il Vespro*, cit., p. 32.

⁴⁹ Al Doria il re concedeva in beneficio Castronovo e Ragalmingili in Val di Mazara, il castrum e “terra” di Castiglione, il castrum e “terra” di Francavilla, Calatabiano e Regalbuto in Val Démone (V. D’ALESSANDRO, *Politica e società*, cit., p. 61; *Il Tabulario Belmonte*, cit., p. 46, (1323).

⁵⁰ N. SPECIALE, *Historia Sicula*, cit., VI, 6, ed. cit., pp. 389 s.

Ponza contro gli Angioini. Come faceva il catalano Guglielmo Raimondo (I) Moncada, cognato di Giacomo II, che si schierava con Federico III contro la coalizione angioino-aragonese.

I cronisti contemporanei notavano l'apporto dato alla promozione regia di Federico dalle città e "terre" abitate dell'isola⁵¹, anche in forza del consenso richiesto alle "universitates" dai nuovi sovrani quando convocavano i "colloquia generalia" per la promulgazione delle deliberazioni regie⁵². Pietro III, appena giunto nell'isola, aveva richiesto il sostegno delle città e "terre" abitate, che il Vespro aveva segnalato quale teatro della lotta all'Angioino ad opera di "domini", "milites", "equites". Egli chiedeva ad una assemblea dei rappresentanti (i "sindici") delle "universitates", convocata a Catania nel novembre 1282, di deliberare un forte sostegno finanziario all'esercito regio⁵³. La sua richiesta non era fatto formale, perché città e "terre" abitate costituivano uno dei cardini del sistema amministrativo e fiscale. E Federico III convocava i "sindici" delle comunità urbane sia per esaminare i rapporti esterni del regno⁵⁴, sia per deliberare nuove imposizioni⁵⁵. Ancora, quando faceva incoronare il figlio Pietro II (1322) re di Sicilia, egli voleva aggiunto al voto espresso dal "generale colloquium" di Siracusa il voto di ogni "Universitas" espresso dal primo magistrato municipale⁵⁶. Quelle sollecitazioni trovavano pieno riscontro nelle comunità urbane, le quali attendevano di essere svincolate dalle restrizioni legislative vigenti dall'età sveva e si mostravano pronte ad assumere l'onere ma anche le prerogative della amministrazione locale⁵⁷. Come ottenevano ora da Federico III, il quale ordinava le competenze giurisdizionali dei poteri locali. A tal fine egli rafforzava la posizione di città come Messina, alla quale, a pochi giorni dalla incoronazione, confermava tutti i privilegi acquisiti, dotandola pure di una fiera annuale con piena franchigia. Inoltre, confermava un privilegio di Federico II per cui Messina godeva di ogni libertà commerciale nel regno⁵⁸. Le stesse libertà commerciali concedeva, di lì poco, a Palermo, confermando alla città tutti i privilegi precedenti⁵⁹.

In funzione dello stesso disegno Federico III conferiva nuovo ruolo, di collegamento fra la corona e le forze politiche del regno, alla "generale curia", composta, come legiferava nel marzo 1296, dai conti, dai baroni e dai rappresentanti di tutte le "universitates". Il re si impegnava a non prendere decisioni sul destino dell'isola, a non sottoscrivere trattati di pace o a dichiarare guerra senza il "consenso espresso" dei "fidelium Siculorum", a cui favore e "salubrem regimen" dichiarava solennemente di volere esercitare la potestà legislativa⁶⁰. Egli stabiliva che la "generale curia" dovesse riunirsi periodicamente, almeno una volta l'anno per il giorno di Ognissanti, per verificare lo stato della amministrazione della giustizia nel regno; si impegnava, e impegnava i rappresentanti della corona, a rispettare quanto deliberato. Egli rinnovava così la costituzione di Federico II sulle periodiche verifiche degli uffici giudiziari ad opera delle curie generali. A quella stessa curia di conti, baroni e "sindici" delle "Universitates" Federico III affidava anche la elezione

⁵¹ ANONIMI *Chronicon Siculum*, 54, in R. GREGORIO, *Bibliotheca*, cit., II, pp. 168 ss., che riporta la lettera di Federico III alle "Universitates".

⁵² N. SPECIALE, *Historia Sicula*, cit., III, 2, ed. cit., p. 355; 14, p. 370; 17, p. 374; IV, 11 e 12, pp. 395 s.

⁵³ *De rebus Regni Siciliae*, cit., pp. 13, 19, 156, 158, 293 ss. Inoltre, F. D'ANGELO, *Terra e uomini della Sicilia medievale (secoli XI-XIII)*, in "Quaderni medievali", 6, 1978, pp. 70 ss.

⁵⁴ Come faceva convocando un "generale colloquium" a Messina nel luglio 1312, per esaminare le proposte avanzate da Enrico VII di Lussemburgo allo stesso Federico III (cfr. S.B. BOZZO, op. cit., doc. 10, pp. XVII ss., ove si riporta l'invito alla città di Palermo a eleggere "de melioribus, fidelioribus, sufficientioribus vestrorum syndicos").

⁵⁵ Si veda, ad esempio, S.V. BOZZO, op. cit., p. 486, per le nuove imposte commerciali deliberate nel "generale colloquium" del giugno 1320.

⁵⁶ ANONIMI *Chronicon Siculum*, 92, ed. cit., p. 215, ripreso da S.V. BOZZO (op. cit., pp. 497 s.) il quale rileva che allora erano pure nominati molti nuovi "milites".

⁵⁷ Si veda ora E.I. MINEO, *Norme cittadine, sviluppo istituzionale, dinamica sociale: sulla scritturazione consuetudinaria in Sicilia tra XIII e XIV secolo*, in *Tradizioni normative cittadine e diritto internazionale nell'Europa dei secoli XII-XV*, (Atti del convegno, Pisa, 12-15 dicembre 1994), in corso di stampa. Inoltre, E. PISPISA, *Il regno di Manfredi*, cit., pp. 155 ss., 212 ss.; L. CATALIOTO, *Terre, baroni e città in Sicilia nell'età di Carlo I d'Angiò*, Messina 1995, pp. 179 ss.

⁵⁸ *Capitoli e privilegi di Messina*, a cura di C. GIARDINA, Palermo 1937, pp. 86 ss., 90 ss., (aprile e maggio 1296); E. PISPISA, *Messina nel Trecento*, cit., pp. 60 ss.

⁵⁹ M. DE VIO, op. cit., pp. 24 ss. (dicembre 1299).

⁶⁰ Capitolo 1 di Federico III, in F. TESTA, *Capitula Regni*, cit., pp. 46 s.

di dodici giudici deputati ad amministrare, insieme al re o a un vicario regio, la giustizia penale nei confronti di conti e baroni⁶¹. Un cronista contemporaneo rappresentava la disposizione dei membri dell'assemblea nell'aula: il re in trono, i "maiores Regni" ai lati, i "populares" di fronte al trono. Lo stesso sovrano a volte apriva con una orazione la assemblea⁶². La "generale curia" così ordinata rimaneva ancora distante dal "forum Aragonum et consuetudines moresque Catalonie" indicati quale modello di libertà costituzionali da Blasco Alagona il Vecchio; perché, fra l'altro, quella "curia" non aveva ancora facoltà di proposizione legislativa né accoglieva i rappresentanti della gerarchia ecclesiastica⁶³. Essa teneva il ruolo di superiore organo di verifica politica del consenso e della fedeltà alla corona, tanto più nello stato di guerra in cui già si viveva nell'isola.

Perché il nuovo regno nasceva dalla duplice sfida agli Angioini e ai loro alleati aragonesi, i quali già passavano all'azione, all'istigazione alla sollevazione contro Federico III. Come tentava, nell'estate del 1297, Ruggero Loria, il quale tornava in Sicilia per sobillare i suoi antichi vassalli siciliani. Da qui si spostava in Calabria, dove subiva la sconfitta inflittagli presso Catanzaro da Blasco Alagona il Vecchio e Guglielmo Raimondo (I) Moncada⁶⁴.

Ai primi di settembre di quello stesso 1297, a fugare ogni dubbio degli alleati, Giacomo II guidava, con Ruggero Loria e Roberto d'Angiò, un primo, deciso tentativo di invasione, che procurava la conquista di alcuni importanti centri della costa nord-orientale (Patti e Milazzo), del meridionale Val di Noto (Buscemi, Sortino, Buccheri, Vizzini), la resa di Pietraperzia, Naso, Capo d'Orlando, la consegna di Paternò da parte del conte di Mineo Manfredi Maletta che si arrendeva⁶⁵. Preoccupante era l'assedio di Siracusa, difesa da Giovanni (I) Chiaromonte. Ma l'azione angioina non procedeva oltre. Lo scontro si trasferiva sul mare, prima innanzi a Messina, a favore dei siciliani, poi, nel luglio 1299, nelle acque di Capo d'Orlando, dove il Loria quasi sbaragliava l'armata siciliana condotta da Corrado (I) Doria⁶⁶. Quella dura sconfitta provocava nell'isola reazioni contrastanti nel campo di Federico III. Un anno dopo, nel giugno 1300, l'Ammiraglio di Sicilia Corrado (I) Doria era sconfitto e catturato nelle acque di Ponza dall'Ammiraglio d'Aragona Ruggero Loria⁶⁷. L'anno successivo Roberto d'Angiò assediava Messina e tentava di prenderla per fame, anche in forza della carestia che in quell'anno gravava sull'isola⁶⁸. Nel 1302 una nuova incursione si dirigeva dapprima contro Termini, poi su Caccamo, Polizzi, Corleone, Sciacca. Ma già si giungeva alla pace concordata nell'agosto 1302 a Caltabellotta. Carlo II d'Angiò riconosceva Federico III quale "rex Trinacrie" (e gli dava in moglie la figlia Eleonora); Federico III avrebbe tenuto in vita l'isola, che sarebbe quindi tornata agli Angiò. Allora, si sa, si segnava una tregua imposta dalle difficoltà dell'una e dell'altra parte. Ma nell'isola la pace pareva chiudere il conflitto, confermare le previsioni di quelli che avevano voluto l'incoronazione di Federico III, sanzionare di fatto la parità fra i due regni.

Le città e le "terre" costiere che avevano subito i maggiori guasti dagli assalti angioini ricevevano per prime le gratificazioni di Federico III. Già, all'inizio del 1299, egli aveva voluto ripagare con agevolazioni fiscali i cittadini di Siracusa dell'assedio e della resistenza al nemico⁶⁹. Ora concedeva

⁶¹ Capitolo 3 di Federico III, in F. TESTA, *Capitula Regni*, cit., p. 48; R. GREGORIO, *Considerazioni sopra la storia di Sicilia dai tempi normanni sino ai presenti*, [1805], Palermo 1972, II, pp. 150 s.

⁶² N. SPECIALE, *Historia Sicula*, cit., III, 2, ed. cit., pp. 355 s.; IV, 2, pp. 395 s.

⁶³ In proposito, A. MARONGIU, *Il Parlamento in Italia nel Medio Evo e nell'età moderna*, Milano 1962, pp. 178 s., 240 ss.; V. D'ALESSANDRO, *Sulle assemblee parlamentari della Sicilia medievale*, in "Archivio storico per la Sicilia orientale", LXXX, 1984, pp. 5 ss.; P. CORRAO, *Equilibri sociali e strutture istituzionali nel Regno di Sicilia. Premesse tardomedievali del sistema parlamentare*, in *A cinquant'anni dalla Liberazione*, ("Archivio sardo del movimento contadino e autonomistico", 47/49), pp. 143 ss.

⁶⁴ M. AMARI, *La guerra del Vespro siciliano*, a cura di F. GIUNTA, I, Palermo 1969, pp. 517 ss.

⁶⁵ N. SPECIALE, *Historia Sicula*, cit., V, 2, ed. cit., pp. 409 s. Subita la confisca dei beni, il Maletta "dies suos in extrema paupertate finivit". Sul Maletta, indicato sempre come Conte Camerario quale era stato in età sveva, P.F. PALUMBO, *Contributi alla storia dell'età di Manfredi*, n. ed., Roma 1982, pp. 109 ss.

⁶⁶ I. PERI, *La Sicilia dopo il Vespro*, cit., p. 40; E. PISPISA, *Messina nel Trecento*, cit., pp. 63 s. In quello scontro cadevano, fra gli altri, i messinesi Rosso e Perrono Rosso, Ansalone e Raimondo de Ansalone.

⁶⁷ V. D'ALESSANDRO, *Terra*, cit., p.117.

⁶⁸ L'assedio era tolto nell'autunno 1301 (E. PISPISA, *Messina nel Trecento*, cit., pp. 65 s.)

⁶⁹ F. TESTA, *De vita et rebus gestis Federici II Siciliae regis*, Palermo 1775, pp. 244 s., "excepto tamen iure exiture victualium et dohanae maris contingente ad Curiam de victualibus".

esenzioni doganali a Randazzo⁷⁰; a Sciacca⁷¹; a Messina⁷²; a Palermo, con più ampi privilegi⁷³. Ma conta soprattutto notare che Federico III avviava un nuovo ordinamento di governo delle comunità urbane, istituendo il decentramento amministrativo e pure della giurisdizione civile. Il sistema stabilito dall'imperatore Federico II affidava la giurisdizione e la amministrazione di ogni comunità a un "Baiulo", delegato dal sovrano, affiancato da due Giurati eletti da un consiglio locale. Ora la giurisdizione amministrativa della comunità era affidata a una giunta municipale eletta da un corpo elettorale di anziani, probi cittadini, mercanti, capi delle arti e mestieri. Il re legittimava l'esito regolare delle elezioni. La giunta municipale era costituita da un numero di Giurati probabilmente corrispondente alla consistenza demica delle comunità: sei a Palermo, sei a Messina, cinque a Siracusa, tre a Catania. A guidare la giunta, per elezione accolta e confermata dal sovrano, era un "Baiulo", come si denominava ancora nell'età di Federico III, quando pure cominciava a mutare la denominazione della maggiore carica municipale. Come accadeva a Palermo dal 1320, quando il "Baiulo" assumeva il nome di "Pretore". Tale ordinamento svincolava le comunità dal centralismo amministrativo, cui erano rimaste prima sottoposte, e le inseriva nel sistema di governo politico del regno⁷⁴. Il sistema di governo municipale affidato a Giurati vigeva anche nelle comunità vassallatiche, nelle quali si attuavano le stesse modalità elettorali, con la differenza che qui a legittimare le elezioni era il signore feudale⁷⁵.

Un altro elemento di rafforzamento dei poteri locali era dato dalla abolizione dei Secreti distrettuali e dal ridimensionamento, territoriale e giurisdizionale, dei Giustizieri, dei quali Federico III voleva eliminare gli abusi⁷⁶. Per cui, lo Stratigoto di Messina assumeva dall'ottobre 1302 la giurisdizione esercitata prima dai Giustizieri dei Valli di Castrogiovanni, di Val Démone e Milazzo sul territorio della città, esteso nel Vallo di Milazzo da un lato e fino al fiume Alcantara e a Taormina dall'altro⁷⁷. Ma la autorità dei Giustizieri territoriali e, ancor più, dei Giustizieri municipali provocava conflitti di competenze con le giunte locali. Anche perché al decentramento amministrativo si aggiungeva in qualche caso quello giudiziario. Come dal 1294 valeva per Messina, e come dal settembre 1312 valeva per Palermo, che da allora era egualmente dotata per privilegio di un Giudice di primo appello avverso alle sentenze civili e penali erogate dal Giustiziere cittadino o dalla Corte municipale, cosicché i cittadini di Palermo potevano evitare l'appello alla Magna regia Curia⁷⁸.

La legislazione con cui Federico III rinnovava il governo delle città e "terre" abitate procedeva dalla realtà sociale e politica rivelata dal Vespro. Fra l'altro, i ceti dirigenti urbani fornivano alla nuova dinastia le forze capaci di articolare i meccanismi della pubblica amministrazione⁷⁹. Quella realtà può, probabilmente, spiegare la carriera di alcuni esponenti di quei ceti, quali, ad esempio, i Palizzi, che vediamo muovere da una città dalla storia sociale e politica articolata, quale è quella di Messina, dotati solo della cultura giuridica che ne fondava il ruolo pubblico, cioè la capacità di esercizio del potere amministrativo e giudiziario nella città e nel territorio urbano⁸⁰. Da Messina venivano i diretti collaboratori di Blasco (I) Alagona nell'ufficio di Giustiziere del regno, nel quale

⁷⁰ *Ivi*, p. 255 (1299).

⁷¹ *Ivi*, p. 262 (1302).

⁷² Messina otteneva la perpetua esenzione da collette, mutui, esazioni, nonostante la legislazione di Giacomo II (*Capitoli e privilegi di Messina*, cit., pp. 94 ss. (ottobre 1302)).

⁷³ Nel luglio 1305, per la nascita del figlio Pietro, il re concedeva a Palermo la conferma delle precedenti concessioni regie e il maggiore privilegio, di cui godeva Messina, della piena esenzione commerciale per i cittadini palermitani in tutta l'isola (M. DE VIO, op. cit., pp. 29 ss. (luglio 1305). Ancora: *ivi*, pp. 49 (1314), 69 (1314)).

⁷⁴ A. BAVIERA ALBANESE, introd. a *Acta Curie*, 3, cit., pp. XIII ss.; V. D'ALESSANDRO, *Terra*, cit., pp. 128 ss.; P. CORRAO, *Città e normativa cittadina nell'Italia meridionale e in Sicilia nel medioevo: un problema storiografico da riformulare*, in *La libertà di decidere. Realtà e parvenze di autonomia nella normativa locale del medioevo*, a cura di R. DONDARINI, Cento 1995, pp. 35 ss.

⁷⁵ R. GREGORIO, *Considerazioni*, cit., II, p. 176.

⁷⁶ *Ivi*, pp. 146 ss.

⁷⁷ *Capitoli e privilegi di Messina*, cit., pp. 92 ss. (ottobre 1302). Ma si veda l'invito regio allo Stratigoto alla osservanza della legislazione penale (Capitolo 117 di Federico III, in F. TESTA, *Capitula Regni*, cit., pp. 109 s. (novembre 1321)).

⁷⁸ M. DE VIO, op. cit., pp. 41 s.

⁷⁹ In proposito I. PERI, *La Sicilia dopo il Vespro*, cit., pp. 17 ss.; P. CORRAO, *Governare un regno. Potere, società e istituzioni in Sicilia fra Trecento e Quattrocento*, Napoli 1991, pp. 39 ss.

⁸⁰ Sui Palizzi, E. PISPISA, *Messina nel Trecento*, cit., pp. 84 ss., 153 s.

egli teneva quali luogotenenti il “dominus” Perrono de Guerciis prima e il “dominus” Ginuisio Porcu poi⁸¹.

Blasco (I) Alagona, era stato chiamato in Sicilia dopo la morte dello zio omonimo (1301), ed era nominato Giustiziere da Federico III che intanto ricomponne la Curia. Allora Vinciguerra Palizzi succedeva quale Cancelliere a Corrado (I) Lancia (morto nel 1299)⁸²; il fratello Damiano (I), “miles”, “clericus iuris civilis et canonici professor”, assumeva la carica di Protonotaro al posto del fratello Vinciguerra⁸³. Nello stesso tempo il re premiava quanti avevano sostenuto la guerra all’Angioino. Matteo (I) Sclafani era nominato conte di Adernò (1303)⁸⁴. Fra i nuovi signori si segnalavano Rosso Rosso, figlio di Enrico (I); Nino (I) Tagliavia, figlio e successore di Bartolomeo; Raffaele Branciforte, figlio di Stefano⁸⁵.

Tuttavia Caltabellotta serviva a interrompere il conflitto e le emergenze militari solo per un decennio, grazie pure alla concorde opera di mediazione di papa Clemente V e di Giacomo II, impegnato nella impresa di Sardegna. Infatti, dalla fine del 1311, la alleanza stretta da Federico III con l’imperatore Enrico VII non poteva lasciare inerte Roberto di Napoli (1309-1343). La guerra ricominciava dal 1313 e proseguirà oltre il tempo di Federico III, fino alla scomparsa di Roberto di Napoli. Essa segnala il tentativo del re siciliano di spostare sul più largo fronte mediterraneo lo scontro con Napoli, appoggiando la causa di Enrico VII prima e di Ludovico il Bavaro poi. Ma quella strategia non otteneva esiti positivi o risultava pure dannosa. Come era nel 1328, quando il regno isolano interveniva a sostegno di Ludovico il Bavaro⁸⁶. Per il resto, l’azione siciliana si limitava a operazioni di contrasto⁸⁷.

Dall’altro lato, si ripetevano contro l’isola i tentativi di invasione, che arrecavano molti danni alle aree investite dagli attacchi e che, qualche volta, parevano preludere a risultati più concreti e conseguenti per gli Angioini, mentre nell’isola crescevano le difficoltà e i timori. Come quando, nel 1314, una armata angioina sbarcava sulla costa fra Carini e Castellammare del Golfo (che cadeva), per dirigersi quindi su Trapani, che rimaneva assediata dall’agosto 1314 al marzo 1316. Nell’estate 1316 gli Angioini guidati dal conte Tommaso Marzano attaccavano Marsala, Sciacca, Palermo, per dirigersi quindi su Salemi, Castelvetro, Mazara, ancora su Palermo, saccheggiando e devastando le campagne. Nel maggio 1317 un nuovo attacco investiva i territori di Termini, Palermo, Castellammare, Trapani, Oliveri.

Molti timori suscitava l’attacco che il re Roberto preparava nel 1325 e che si presumeva diretto contro Palermo o Messina. La difesa di Palermo era affidata al Capitano di guerra Giovanni (I) Chiaromonte. Ma in città erano anche il conte Matteo (I) Sclafani, Nicola ed Enrico Abbate, Simone Calvello, Simone de Esculo. Da Messina il re ordinava a Blasco (I) Alagona, a Pietro (I) d’Antiochia, al conte Giovanni (II) Chiaromonte, a Pietro (I) Lancia, a Simone Valguarnera, di portarsi a Palermo. Si calcola che complessivamente disponessero di 600 uomini a cavallo.

⁸¹ Cfr. *Acta Curie*, 4, cit., per il de Guerciis, ad vocem. Il de Guerciis appare dapprima nella serie dei magistrati cittadini messinesi (i “iudices”) (*Il Tabulario di S. Maria di Malfinò*, a cura di D. CICCARELLI, II, Messina 1987, p. 20 (1304)), poi quale giudice della Magna Curia (*Acta Curie*, 5, cit., pp. 110 ss. (1329)). Per il Porcu: *Acta Curie*, 6, cit., pp. 326 ss. (1336). Il Porcu appare a lungo nell’elenco dei “iudices” di Messina (*Il Tabulario di S. Maria di Malfinò*, cit., II, cit., pp. 24 (1304), 87 (1311), 104 (1312), 162 (1316)). Inoltre, M.G. MILITI-C.M. RUGOLO, *Per una storia del patriziato cittadino di Messina*, in “Archivio storico messinese”, serie III, XXIII-XXV (1972-74), pp. 115 ss.

⁸² Dal 1302 Vinciguerra Palizzi era signore di Cammarata confiscata nel 1299 a Manfredi Maletta (G.L. BARBERI, *Il ‘Magnum Capibrevium’*, cit., p. 237).

⁸³ *Acta Siculo-Aragonensia*, II, cit., p. 106 (1308). Lo si ritrova quindi indicato quale “consiliarius et familiaris” regio. Dal novembre 1305 Damiano (I) Palizzi teneva la terra e il castello di San Fratello, in Val Démone (G.L. BARBERI, *Il ‘Magnum Capibrevium’*, cit., p. 119).

⁸⁴ V. D’ALESSANDRO, *Politica e società*, cit., p. 55.

⁸⁵ *Ivi*, pp. 53, 58; ID., *Terra*, cit., p. 112; F. TESTA, *De vita et rebus*, cit., pp. 285 ss. .

⁸⁶ Ai primi di agosto 1328 salpava da Milazzo al comando di Pietro II una armata di 600 cavalieri, fra cui erano alcuni maggiori nobili isolani. La flotta navigava fino a Pisa, senza combattere, per rientrare nel settembre successivo in Sicilia decimata dai venti (S.V. BOZZO, op. cit., pp. 581 s.)

⁸⁷ Come si registra all’inizio di agosto del 1313, quando lo stesso Federico III guidava la flotta che attaccava Reggio Calabria e la espugnava insieme ad alcuni altri centri calabresi. Per la cronaca dei fatti militari S. V. BOZZO, op. cit., pp. 320 ss.; C. MIRTO, *Il regno dell’isola di Sicilia e delle isole adiacenti dalla sua nascita alla peste del 1347-1348*, Messina 1986, pp. 154 ss., altrettanto attento alla testimonianza delle fonti narrative. Inoltre, V. EPIFANIO, *Gli Angioini di Napoli e la Sicilia*, Napoli 1936.

Palermo era attaccata alla fine di maggio 1325 e assediata fino al giugno successivo. Carlo duca di Calabria, a capo della spedizione, faceva devastare le campagne circostanti fino a Misilmeri da un lato e a Trabia dall'altro, ma rifiutava per l'insufficienza di mezzi di assaltare la città, come chiedevano i guelfi genovesi. Da Palermo gli Angioini passavano a Marsala. Da qui navigavano fino a Messina, ove allora (agosto 1325) si trovava Federico III. Sbarcati, devastavano le vigne che tanto valevano per i messinesi; quindi si trasferivano in Calabria. Un anno dopo, nel giugno 1326, un nuovo attacco era guidato dal conte di Montescaglioso. Sbarcati a Solanto, sulla costa orientale di Palermo, gli Angioini danneggiavano i campi fino a Termini. Tornavano a imbarcarsi per navigare verso Messina e fino a Catania. Sbarcavano per danneggiare le campagne di Lentini e Aci. Quindi tornavano a Termini, da dove si inoltravano fino a Ciminna e nel palermitano, per rientrare a Ponza a metà luglio. Ancora: ai primi di marzo del 1333 alcune navi angioine riuscivano a doppiare il Monte Pellegrino e a toccare la costa di Palermo. Un drappello angioino riusciva ad occupare il Castello a mare della città. A difesa di Palermo accorrevano Pietro (I) d'Antiochia, Simone Valguarnera, Raimondo Peralta, Matteo (I) Sclafani, Nicola Abbate, Manfredi (II) Chiaromonte. Il padre di questi, Giovanni (I) Chiaromonte, organizzava la riconquista del castello, che era restituito ai primi di aprile dagli occupanti avendo salva la vita.

Nell'estate 1335 una nuova spedizione guidata dal conte di Corigliano, Roberto Sanseverino, sbarcava presso Termini, a Roccella, per volgersi quindi su Cefalù, poi verso la costa meridionale di Licata e Agrigento, risalire verso Mazara, Marsala, Trapani, sino a Palermo, che tuttavia era evitata perché difesa dalla flotta dell'ammiraglio d'Aragona Raimondo Peralta. A questa spedizione partecipava anche l'esule conte siciliano Giovanni (II) Chiaromonte, che andava a Napoli dopo aver lasciato la Sicilia per riparare prima presso Ludovico il Bavaro, il quale invano lo raccomandava a Federico III. La vicenda del Chiaromonte è nota. Essa è assurda anzi a testimonianza emblematica della svolta che la vita politica isolana avrebbe imboccato già negli anni Trenta del Trecento. Le cronache narrano che una mattina dell'aprile 1332 Giovanni (II) Chiaromonte assaliva a mano armata per le strade di Palermo l'ex cognato Francesco (I) Ventimiglia, per vendicare, si diceva, il ripudio, avvenuto intorno al 1325, della sorella Costanza, la quale non aveva dato eredi al Ventimiglia. Per cui questi s'era messo al fianco Margherita Consolo, che poteva sposare e che gli dava i figli desiderati e legittimati dalla Curia di papa Giovanni XXII, incontrato dal Ventimiglia nel luglio 1318, quando andava ad Avignone quale ambasciatore di Federico III (insieme all'arcivescovo di Palermo Francesco d'Antiochia, figlio di Corrado (I))⁸⁸. L'arrivo a Napoli del Chiaromonte animava le speranze di re Roberto, il quale rinnovava ai signori siciliani l'invito a "rientrare in fedeltà", promettendo la conferma di ogni dominio e nuovi benefici⁸⁹.

Intanto, alle tregue⁹⁰ si sommavano le iniziative diplomatiche per una soluzione concordata del conflitto, che da Napoli si conduceva ormai con l'intento di logorare e piegare la resistenza siciliana rinnovando quasi ogni anno le incursioni e i danneggiamenti. Questa era la strategia adottata da re Roberto a giudizio del contemporaneo Nicola Speciale, per il quale la ricchezza dell'isola era tutta nelle sue campagne. La testimonianza del cronista siciliano attesta tuttavia le difficoltà che ostacolavano i progetti angioini di riconquista dell'isola. E qui non cadeva il clima di guerra, che esaltava il ruolo della nobiltà militare alla quale rimaneva affidata la difesa del regno, delle comunità. Città come Palermo, Catania, Trapani, Agrigento, Sciacca, Siracusa scoprivano la necessità di rifare le mura, ma le opere procedevano a rilento per le difficoltà finanziarie della corona e locali, e, intanto, le comunità si affidavano alla protezione dei signori e delle loro "comitive" di armati. A Palermo la amministrazione finanziaria ruotava per molta parte sulla ricerca dei fondi per la riparazione delle mura, mentre si rinnovavano le richieste di esenzioni e di

⁸⁸ N. SPECIALE, *Historia Sicula*, cit., VII, 12 e 13, ed. cit., pp. 476 ss.; VIII, 6, pp. 499 ss. In quella occasione, riferisce il cronista, il Ventimiglia avrebbe illustrato al pontefice la continuità genealogica della dinastia aragonese di Sicilia dalla dinastia sveva.

⁸⁹ Si veda il documento con cui il re di Napoli rendeva pubblico il "rientro" del Chiaromonte (S.V. BOZZO, op. cit., pp. LXII s., doc. 23 del giugno 1335).

⁹⁰ Quale quella stipulata alla fine del 1314 fino al successivo marzo. Fino ad allora, si stabiliva, "quilibet teneat loca quae tenet, tam in Sicilia quam in Calabria quiete" (M. DE VIO, op. cit., pp. 54 s. (dicembre 1314)).

sovvenzioni alla corona⁹¹. Ma quando il pericolo era impellente si chiedeva al re di imporre la presenza in città di quanti conti e signori potevano assicurarne la difesa coi loro armati. Così, a maggio e giugno 1326 i palermitani chiedevano al sovrano di trattenerne Matteo (I) Sclafani con la sua “comitiva” a Palermo finché vi fosse pericolo di un assalto angioino, e di trasferire a Palermo Pietro (I) d’Antiochia con la sua “comitiva”. La richiesta era ripetuta all’inizio del giugno successivo per Simone (I) Valguarnera e per i suoi armati⁹².

Più grave risultava il peso finanziario della guerra sulle comunità urbane, per gli aggravi fiscali e le nuove imposizioni, per le difficoltà annonarie e per quelle commerciali. Si rinnovavano le richieste di esenzioni, si faceva più gelosa la difesa delle consuetudini e dei privilegi acquisiti⁹³. Nel dicembre 1314 Federico III accoglieva le perorazioni degli abitanti di Monte San Giuliano (Erice) e concedeva loro l’esenzione dalle collette⁹⁴. Nel febbraio 1315 Trapani otteneva di usufruire degli stessi privilegi di cui già godevano Messina e Siracusa e il permesso di tenere ogni anno una fiera in agosto⁹⁵. Palermo otteneva la conferma di ogni privilegio acquisito⁹⁶; l’adeguamento alle tariffe vigenti a Messina degli emolumenti dei notai e dei giudici addetti alla amministrazione giudiziaria⁹⁷; garanzie per il rifornimento frumentario⁹⁸; la riscossione di nuovi dazi doganali per finanziare la riparazione delle mura⁹⁹; la conferma della esenzione dalle collette e del diritto di legnatico nei boschi demaniali¹⁰⁰. Nel 1317 Sciacca otteneva l’esenzione dei diritti doganali dovuti alla Curia¹⁰¹. Nel 1318 Mazara otteneva l’esenzione da alcuni diritti doganali per potere finanziare la ricostruzione delle mura, e la facoltà di indire una fiera annuale di 30 giorni, ad agosto, con franchigia daziaria¹⁰². Nel 1322 esentava Siracusa da ogni colletta e imposizione, fosse anche per l’armamento della flotta¹⁰³. Ancora Palermo, che aveva dato i natali ed era teatro della incoronazione di Pietro II, presentava nel 1322 al neo eletto diversi “Capitoli” di richiesta, fra cui quella di essere residenza permanente della corona, capitale di fatto e non di nome¹⁰⁴. Per compensare i guasti subiti da Palermo nel maggio 1325, il re elargiva nuove concessioni alla città¹⁰⁵. Ma nuove richieste la città avanzava nel 1329¹⁰⁶.

La guerra gravava sull’erario e sulla finanza locale, condizionava l’amministrazione centrale e quella cittadina. Essa sollecitava le capacità degli amministratori e dava pure campo a quanti ne sostenevano la funzione con mutui iscritti nella rendita pubblica o affidati alla riscossione degli stessi mutuant. Anche per queste vie la guerra risultava per alcuni un mezzo di ascesa sociale, anche di nobilitazione, come si registrava dal tempo del Vespro nelle città e nelle maggiori “terre” abitate dell’isola. Da parte loro conti e baroni si impegnavano nella difesa dei centri urbani, specie di quelli costieri, essenziale nella strategia di guerra. Anche così essi attestavano i legami che mantenevano con le città, specie con quelle di origine, dove si fermavano a preferenza che nei domini, spesso lontani¹⁰⁷, e dove si dotavano di nuovi “hospicia” urbani, di “domus magna

⁹¹ *Acta Curie*, 1, cit., pp. 156 ss. (gennaio 1317); ivi, pp. 198 s. (agosto 1317); M. DE VIO, op. cit., pp. 76 s. (marzo 1318); pp. 90 ss. (maggio 1325); ivi, pp. 95 s. (marzo e settembre 1329).

⁹² S.V. BOZZO, op. cit., docc. 22-25, pp. XLVII ss., ora in *Acta Curie*, 3, cit., docc. 60-63, pp. 117 ss.

⁹³ A riguardo, V. LA MANTIA, *Antiche consuetudini delle città di Sicilia*, [1900], n. ed., Messina 1993.

⁹⁴ F. TESTA, *De vita et rebus*, cit., p. 274.

⁹⁵ S.V. BOZZO, op. cit., p. 370; C. TRASELLI, *I privilegi di Messina e Trapani (1160-1355)*, n. ed., Messina 1992, p. 68, per la concessione, e p. 72 s., per la approvazione della consuetudine della fiera.

⁹⁶ M. DE VIO, op. cit., pp. 60 s. (1316).

⁹⁷ M. DE VIO, op. cit., pp. 65 s. (maggio 1316).

⁹⁸ M. DE VIO, op. cit., pp. 68 s. (maggio 1316).

⁹⁹ M. DE VIO, op. cit., pp. 70 s. (febbraio 1317). Inoltre, ivi, pp. 72 ss., docc. dal dicembre 1317. Ma si veda anche ivi, pp. 76 s. (marzo 1318); pp. 99 s. (settembre 1329). Sull’ordinamento impositivo R.M. DENTICI BUCCELLATO, *Fisco e società nella Sicilia aragonese. Le pandette delle gabelle regie del XIV secolo*, Palermo 1983.

¹⁰⁰ S.V. BOZZO, op. cit., p. 473; M. DE VIO, op. cit., pp. 39 s. (febbraio 1306). E si veda anche M. DE VIO, op. cit., pp. 90 ss. (maggio 1325).

¹⁰¹ F. TESTA, *De vita et rebus*, cit., pp. 278 s.

¹⁰² *Ivi*, pp. 276 ss.

¹⁰³ S.V. BOZZO, op. cit., p. 503.

¹⁰⁴ *Ivi*, pp. 500 ss.

¹⁰⁵ M. DE VIO, op. cit., pp. 90 ss.

¹⁰⁶ *Ivi*, pp. 95 e 96.

¹⁰⁷ Anche H. BRESC, *Un monde méditerranéen. Économie et société en Sicile. 1300-1450*, Palermo 1986, p. 672.

murate”, segno e immagine del loro stato. Come accadeva a Messina coi Rosso, i quali avevano la loro “domus murata” nella via che prendeva il nome dai Porcu (“in ruga Porcorum et Florentinorum”); ad Agrigento, coi Montaperto, signori di Raffadali e Contessa; a Palermo, con Corrado Lancia di Castelmainardo (figlio di Federico o forse di Manfredi) Maestro Portulano e Maestro Razionale, e coi “domini” e “cives” palermitani quali i da Caltagirone signori di Santo Stefano di Quisquina dall’età angioina, Simone Valguarnera istitutore dei figli del re, i Tagliavia signori di Castelvetro, i Calvello, i de Esculo, i Filangeri, i de Milite, i Pipitono¹⁰⁸.

Alcuni nuovi conti non si limitavano alla costruzione, o ricostruzione, dei castelli nei domini signorili, perché si dotavano di nuovi o rinnovati “hospicia” nei maggiori centri urbani. Come facevano i Chiaromonte a Palermo, ove alla “domus magna” di Federico (II) Chiaromonte (morto circa 1311), signore di Racalmuto e Siculiana¹⁰⁹, si aggiungeva il più fastoso “Steri” fatto costruire probabilmente dal fratello Giovanni (I), signore di Favara e Muxaro (Agrigento) e di Comiso (Ragusa)¹¹⁰; come faceva Matteo (I) Sclafani, che intorno al 1330 edificava il proprio palazzo in prossimità della reggia; come facevano i Ventimiglia, i quali alla fine del ‘200 edificavano il primo loro “osterium” a Cefalù, per dotarsi quindi di un “hospicium” a Palermo¹¹¹. A Lentini sorgeva la “domus” di Guglielmo Raimondo (I) Moncada. Naturalmente maggiore era l’attrazione esercitata da Palermo, Messina, Catania, ove più frequente era la presenza del sovrano e della corte. Perciò a Palermo mettevano casa i Palizzi¹¹²; gli Abbate originari di Trapani; il “dominus miles” messinese Giacomo Mostaccio, che di Palermo diventava cittadino e “Prothentinus” (responsabile della flotta militare della città)¹¹³; il “dominus” Giovanni de Camerana, che aveva casa nella originaria Corleone e un “hospicium” a Palermo nel quartiere del Cassaro¹¹⁴. Perciò a Catania, città dei congiunti Alagona, mettevano casa i Passaneto di Lentini, conti di Garsiliato, signori di Palagonia e altri domini oltre a Passaneto da cui prendevano nome.

Nello stesso tempo conti e baroni avviavano nei nuovi o negli antichi insediamenti un’opera di munizione che continuava nel corso del Trecento, con la costruzione di nuovi o il recupero di vecchi fortificazioni. Tale iniziativa segnala ancora i Chiaromonte, i Ventimiglia, gli Sclafani, i Lancia, gli Alagona (che si stabilivano nel Castello Ursino di Catania e recuperavano il castello di Aci). Anche a Piazza, Nicosia, Enna, Randazzo, Motta Santa Anastasia, Taormina, Erice, si procedeva al ripristino delle fortificazioni. A maggior ragione i signori munivano gli insediamenti che promuovevano o recuperavano nel territorio. Già in età angioina Federico (I) Chiaromonte aveva fondato Favara, nel territorio di Agrigento, ove ora il figlio Federico (II) signore di Racalmuto creava Siculiana¹¹⁵; Manfredi (I) Chiaromonte fondava Chiaramonte in Val di Noto, ove accoglieva gli uomini di Gulfi distrutta dagli Angioini. Intorno al 1296 Matteo (I) Sclafani fondava, in Val di Mazara, Sclafani; intorno al 1320 fondava Chiusa. Dalla fine del Duecento nelle Madonie, sul feudo Ypsigro, nasceva Castelbuono, per iniziativa di Francesco (I) Ventimiglia, il quale, intorno al 1330, fondava pure il casale di Castel di Lucio¹¹⁶. Macalda Palizzi, figlia di Vinciguerra e moglie di Federico d’Antiochia, figlio di Corrado (I), voleva popolare il feudo Cianciana, in territorio di Agrigento¹¹⁷. Del resto, quelle iniziative, suggerite da molteplici interessi, si ripeteranno nel corso del secolo¹¹⁸.

¹⁰⁸ Alcune indicazioni in R. GREGORIO, *Considerazioni*, cit., II, p. 181; *Acta Curie*, 1, cit., p. 111 (1312); *ivi*, 5, cit., pp. 333 ss.; V. D’ALESSANDRO, *Terra*, cit., p. 116.

¹⁰⁹ Aveva la “domus magna” nel quartiere del Seralcadi (R. GREGORIO, *Considerazioni*, cit., II, p. 181).

¹¹⁰ G. SPATRISANO, *Lo Steri di Palermo e l’architettura siciliana del Trecento*, Palermo 1972.

¹¹¹ V. D’ALESSANDRO, *Terra*, cit., pp. 85, 93, per Cefalù.

¹¹² I quali avevano la loro “domus” a Messina presso la chiesa di S. Antonio (R. GREGORIO, *Considerazioni*, cit., II, p. 181).

¹¹³ Sul Mostaccio, *Acta Curie*, 3, cit., pp. 3, 49 (1321 e 1323); *ivi*, 4, cit., pp. 131 s. (1328). Era citato in giudizio dal Senescalco Giovanni (I) Chiaromonte per l’uso dell’acqua dell’Oreto (*ivi*, 6, cit., pp. 55 s.)

¹¹⁴ *Acta Curie*, 1, cit., pp. 27 (1311), 250 (1320) quando era già scomparso.

¹¹⁵ V. AMICO, *Dizionario topografico della Sicilia*, ed. G. DI MARZO, I, Palermo 1858, p. 438, per Favara; F. SAN MARTINO DE SPUCCHES, op. cit., VII, Palermo 1931, pp. 387 s., per Siculiana.

¹¹⁶ F. SAN MARTINO DE SPUCCHES, op. cit., II, Palermo 1924, pp. 381 s.

¹¹⁷ V. D’ALESSANDRO, *Terra*, cit., p. 122.

¹¹⁸ Ai Chiaromonte si deve la nascita di Montechiaro, in Val di Mazara (V. AMICO, op. cit., II, Palermo 1859, p. 310). Nel Val di Noto nascerà Francofonte, per iniziativa di Artale (I) Alagona figlio di Blasco (I) (V. AMICO, op. cit., I, cit.,

La guerra esaltava sopra tutti i nobili in forza del ruolo militare, ne ricomponeva le fila e selezionava i gradi corrispondenti alle benemerienze, rilevava la preminenza della aristocrazia comitale investita di responsabilità politiche e parte precipua della scelta cerchia dei “consiliarii” vicini al re¹¹⁹. Cresceva l’impegno del sovrano a mantenere il consenso e il sostegno delle forze politiche e sociali, anche del mondo ecclesiastico innanzi ai travagliati rapporti fra la corona e il papato; tanto più dopo la morte di Giacomo II (novembre 1327), che provocava qui una crisi di orientamento politico. Federico III confermava la volontà di rafforzare il sistema di potere costruito sull’equilibrio fra le forze politiche e sociali nel regno, fra poteri e funzioni nella Curia regia, nella quale, anche in seguito ai fatti militari, egli procedeva alla nomina di alcuni nuovi membri. Dopo Vinciguerra Palizzi (m.1305), - e dopo, probabilmente, il fratello Nicolò (II) (m. 1308 circa) - la carica di Cancelliere era affidata a Federico de Incisa (morto nel 1325); quindi a Pietro (I) d’Antiochia, al quale succedeva, per poco, il giovane figlio Federico¹²⁰. Alla morte di Corrado (I) Doria (c. 1323) Federico III nominava Ammiraglio il figlio Raffaele. Numerosi erano i ricambi segnalati per l’ufficio del Maestro Razionale. Infatti, esso risulta affidato nel 1311 a Corrado Lancia di Castelmainardo, affiancato dal “consiliarius et familiaris” Enrico (I) Rosso¹²¹. Alla fine del 1316 risulta in carica Pietro de Montemulono¹²². Dall’inizio degli anni Venti l’ufficio del Razionale risulta affidato in una a Giovanni (I) Chiaromonte (che era pure Senescalco del regno, Capitano a guerra e Giustiziere di Palermo), a Pietro (I) d’Antiochia, a Matteo (I) Sclafani¹²³. La cerchia dei conti comprendeva ora Guglielmo Raimondo (I) Moncada, investito di eccezionali prerogative signorili¹²⁴. Lo Sclafani, conte di Adernò (Adrano), era nominato nel 1330 conte di Sclafani¹²⁵. Ruggero (I) Passaneto subentrava nella contea di Garsiliato al padre Riccardo (I) votatosi a vita monacale¹²⁶. Nel maggio 1337, infine, a un mese dalla morte, Federico III deliberava le ultime nomine: eleggeva il figlio Giovanni marchese di Randazzo, Castiglione e Francavilla, conte di Mineo e signore di Traina; nominava Federico d’Antiochia, figlio di Pietro (I), conte di Capizzi e Mistretta; Francesco (II) Ventimiglia, figlio di Francesco (I), conte di Golisano (Collesano)¹²⁷.

In quegli anni di guerra Giovanni (II) Chiaromonte aggrediva Francesco (I) Ventimiglia, amico personale del re, il quale fra l’altro lo nominava, insieme a Pietro (I) di Antiochia, a Blasco (I) Alagona e a Raimondo Peralta, esecutore del testamento dettato nel 1334¹²⁸. Ma anche i

p. 474).

¹¹⁹ In proposito P. CORRAO, *Governare un regno*, cit., pp. 35 ss.

¹²⁰ Federico de Incisa si ritrova Cancelliere nel 1312 (*Acta Curie*, 1, cit., p. 91 (giugno 1312), p. 154 (1316), p. 162 (1317); *Il ‘Magnum Capibrevium’*, cit., p. 649 (1320); *Acta Curie*, 3, cit., doc. 19, pp. 34 ss. (1323, ove il fratello Leonardo “dominus miles” appare suo luogotenente nell’ufficio); *Il Tabulario Belmonte*, cit., doc. 18, pp. 46 ss. (giugno 1325)). Risulta scomparso nell’ottobre 1325 (*Acta Curie*, 3, cit., doc. 35, p. 74). Pietro (I) d’Antiochia scompariva probabilmente poco prima del 1337 (S.V. BOZZO, op. cit., p. 663). Inoltre, S. BORSARI, *Antiochia, Federico d’*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 3, Roma 1961, pp. 469 s.

¹²¹ *Acta Siculo-Aragonensia*, II, cit., pp. 121 s. (1311). Il Lancia teneva anche quale Maestro Portulano del regno la direzione dei porti. Era pure Giustiziere di Palermo. Per Enrico (I) Rosso, *Acta Curie*, 1, op. cit., pp. 48, 91, 117, per il 1312. Su di lui, V. D’ALESSANDRO, *Terra*, cit., p. 116. Inoltre, L. SCIASCIA, op. cit., pp. 161 ss.

¹²² *Acta Curie*, 1, cit., p. 154.

¹²³ *Acta Curie*, 1, cit., p. 275 (febbraio 1321); *ivi*, 3, cit., p. 5 (luglio 1321), p. 150 (agosto 1326, dove il Chiaromonte risulta “una cum socio” (lo Sclafani) ; *ivi*, 4, cit., p. 115 (1328: il Chiaromonte “una cum socio”); *ivi*, 5, cit., p. 152 (marzo 1332: il Chiaromonte “una cum socio”), p. 164 (aprile 1329: lo Sclafani “una cum socio”), p. 264 (settembre 1332: di nuovo il Chiaromonte con il d’Antiochia e lo Sclafani); *ivi*, 6, cit., p. 317 (agosto 1336: ancora il Chiaromonte con il d’Antiochia e lo Sclafani).

¹²⁴ Dal 1320 era conte di Augusta col privilegio della giurisdizione civile e penale sui vassalli. Moriva intorno al 1336 e gli succedeva l’omonimo figlio, secondo di questo nome (M.T. FERRER i MALLOL, *Nobles Catalans arrelats a Sicilia: Guillem Ramon I de Montcada*, in *Mediterraneo mdievale. Scritti in onore di Francesco Giunta*, I, Soveria Mannelli 1989, pp. 417 ss.)

¹²⁵ F. SAN MARTINO DE SPUCCHES, op. cit., I, cit., p. 12.

¹²⁶ S.V. BOZZO, op. cit., p. 359.

¹²⁷ ANONIMI *Chronicon Siculum*, 101, ed. cit., p. 241. Poco prima (settembre 1336) il re aveva concesso a Francesco (II) Ventimiglia di potere sostituire nell’ufficio di Camerario il padre che ancora teneva la carica (R. GREGORIO, *Bibliotheca*, cit., II, pp. 444 s.)

¹²⁸ G. LA MANTIA, *Il testamento di Federico II aragonese re di Sicilia*, in “Archivio storico per la Sicilia”, II-III, 1938, pp. 13 ss.

Chiaromonte tenevano una distinta posizione a corte e nel regno con Giovanni (I) e Manfredi (I), rispettivamente zio e padre di Giovanni (II). Fra l'altro Manfredi (I) aveva assegnati dal re, oltre ai larghi benefici, (come il conte Ventimiglia), importanti incarichi diplomatici e aveva rappresentato Federico III nella cerimonia della consacrazione imperiale di Enrico VII di Lussemburgo, celebrata a Roma nel giugno 1312. Per tutto questo non pare, insomma, che lo spirito di vendetta covato dal Chiaromonte contro il Ventimiglia fosse provocato soltanto dalla vicenda familiare; tanto più dopo la morte di Manfredi (I) (1321), al quale Giovanni (II) era succeduto nei titoli e domini (la contea di Modica, i domini di Caccamo, Ragusa, Scicli, Spaccaforno). Inoltre, l'isolamento in cui il Chiaromonte si ritrovava pare dimostrare che a corte non si fosse persa la memoria delle vicende di un Alaimo da Lentini o di un Gualtieri da Caltagirone.

Per converso, in sintonia con l'azione del sovrano, procedeva l'assestamento dei ceti di potere, a cominciare dalla nobiltà, che tesseva le fila dell'integrazione fra vecchi e nuovi casati isolani e iberici. Prima di allora si erano registrate le unioni con cui la più antica nobiltà siciliana voleva rafforzare i sentimenti politici che nutriva. Ora, le unioni familiari fra antica e nuova nobiltà siciliana e iberica consacravano i nuovi casati, legittimavano il nuovo "ordo" nobiliare del regno. Così, i d'Antiochia, discendenti dagli Svevi, congiunti dei Lancia¹²⁹ e dei Maletta¹³⁰, accoglievano i Palizzi¹³¹, i quali da parte loro potevano legarsi alla dinastia¹³². I Lancia, che erano congiunti dei sovrani¹³³, dei Loria¹³⁴, si imparentavano con gli aragonesi Alagona¹³⁵. Agli Alagona si univano i Montalto e i Passaneto¹³⁶. Gli Sclafani si legavano ai catalani Moncada e Peralta¹³⁷. I Branciforte si univano ai Vilanova¹³⁸. Fitta era la trama delle unioni familiari intessuta dai Chiaromonte: con lo stesso Federico III, coi Doria, coi Palizzi, con gli Sclafani, i del Carretto, i Ventimiglia¹³⁹. Quelle unioni intersecavano la nobiltà dal piano più alto a quello della "militia" urbana, alla quale si congiungeva d'altra parte la borghesia abbiente e professionale delle "Universitates". L'ampiezza di quel processo rivela le aspirazioni e le tensioni che animavano molti nobili e molti borghesi, i quali vedevano crescere per promozione regia il numero dei concorrenti e restringersi per conseguenza gli spazi della classe di appartenenza. Intanto, qualche esponente della aristocrazia siciliana rivendicava al proprio casato più antiche origini, e si intitolava "Dei gratia comes", invece che "Dei et regia gratia comes". Come faceva Giovanni (II) Chiaromonte, e come faceva Francesco (I)

¹²⁹ Per il matrimonio di Corrado (I) d'Antiochia figlio di Federico e Beatrice figlia di Galvano Lancia (R. MANSELLI, *Antiochia, Corrado d'*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 3, Roma 1961, pp. 467 ss.)

¹³⁰ Per il matrimonio fra Filippa, sorella di Corrado, e Manfredi Maletta (P.F. PALUMBO, op. cit., pp. 163 s.)

¹³¹ Una figlia di Vinciguerra Palizzi, Macalda, diventava moglie di Federico di Antiochia (m. 1305) figlio di Corrado (I).

¹³² Una figlia di Vinciguerra Palizzi diventava moglie di Sancio, figlio naturale del re Pietro III.

¹³³ Per il matrimonio fra Cesarea, primogenita del conte di Caltanissetta Pietro (I), e il figlio di Federico III, l'Infante Giovanni duca di Atene e Neopatria e marchese di Randazzo (R. PIRRI, *Sicilia Sacra*, I, Palermo 1733, p. 42; R. GREGORIO, *Considerazioni*, II, cit., p. 187).

¹³⁴ Per il matrimonio fra Margherita, sorella di Corrado (I) Lancia, e Ruggero Loria (V. D'ALESSANDRO, *Terra*, cit., p. 118).

¹³⁵ Ancora Pietro (I), che aveva sposato una Alagona avendone in dote la terra di Naro, dava la propria secondogenita, Elisabetta, in moglie ad Artale (I) Alagona, al quale tornavano in dote Naro e Delia (V. D'ALESSANDRO, *Politica e società*, cit., p. 54).

¹³⁶ Gli Alagona davano in sposa una Maria a Riccardo Montalto (V. D'ALESSANDRO, *Politica e società*, cit., p. 47).

Ruggero (I) Passaneto sposava Violante Alagona (F. SAN MARTINO DE SPUCCHES, op. cit., V, pp. 344 s.)

¹³⁷ Per l'unione (1324) fra Margherita, figlia di Matteo (I) Sclafani, e Guglielmo Raimondo (II) Moncada (m. 1349 circa) (V. D'ALESSANDRO, *Terra*, cit., p. 118). Rimasto senza prole maschile lo Sclafani (morto nel 1354) destinava al nipote Matteo (I) Moncada Sclafani la contea di Sclafani e al genero Guglielmo Peralta, figlio di Raimondo e marito dell'altra figlia Aloisia, la contea di Adernò (G.L. BARBERI, *Il 'Magnum Capibrevium'*, cit., pp. 188 ss., per Sclafani, pp. 279 ss., per Adernò, anche per le successive controversie. Inoltre P. CORRAO, *Governare un regno*, cit., p. 45).

¹³⁸ Per il matrimonio (1314) fra Raffaele Branciforte, figlio di Stefano, con Graziana, figlia di Galcerando Vilanova, la quale portava in dote i casali Mazzarino, Brachalechi, Gibiliti (V. D'ALESSANDRO, *Terra*, cit., p. 112; anche F. TESTA, *De vita et rebus*, cit., pp. 285 ss.).

¹³⁹ Giovanni (I) Chiaromonte detto il Vecchio (m. 1339) sposava Lucca, figlia di Nicolò (I) Palizzi. Giovanni (II) Chiaromonte, figlio di Manfredi (I) marito di una Sclafani, sposava Eleonora figlia naturale del re Federico III. Costanza, figlia di Federico (II) Chiaromonte sposava Antonio del Carretto, signore di Racalmuto. Più rilevante era il matrimonio (1315) fra Costanza, figlia di Manfredi (I) e il conte di Geraci Francesco (I) Ventimiglia (R. GREGORIO, *Considerazioni*, cit., II, p. 187; H. BRESC, *Un monde*, cit., p. 803; V. D'ALESSANDRO, *Terra*, cit., pp. 118 s.)

Ventimiglia¹⁴⁰, il quale continuava pure a fregiarsi del titolo, concesso dai re angioini, di “comes Yscle maioris” come l’avo Enrico e il padre Aldoino¹⁴¹.

Federico III moriva il 25 giugno 1337. Il regno che lasciava a Pietro II era il frutto dei molti e diversi effetti del Vespro: del mutamento degli equilibri politici nel Mediterraneo, della lunga guerra, della ricomposizione dei ceti di potere nell’isola. Egli promuoveva un ordinamento istituzionale corrispondente alla realtà rappresentata dalle forze politico-sociali che avevano sostenuto prima la successione della casa d’Aragona e poi la incoronazione dello stesso Federico. Il quale ne manteneva il consenso interpretandone le aspirazioni e tutelandone i ruoli. Ma quegli equilibri già si incrinavano con Pietro II, il quale cedeva a una fazione la forza conquistata alla corona dal padre e dava campo alle lunghe lotte aristocratiche che dovevano coinvolgere tutta la nobiltà e condizionare la vita del regno. E questo parrà poi confermare la caduta della Sicilia nel medioevo, che la monarchia normanna e sveva avrebbe tenuto lontano e che invece allora si sarebbe radicato. Questa era la interpretazione che Rosario Gregorio consegnava alla moderna tradizione storica isolana, da lui fondata, rappresentando quel secolo come una appendice del tempo di Federico III, quando la “aperta nimistà” fra Chiaromonte e Ventimiglia generava “il mal seme delle ree fazioni”¹⁴², cioè il predominio del baronaggio, visto quale incarnazione dell’antistato di contro allo Stato monarchico concepito dai regalisti del Settecento. E se poi i baroni incarnavano la “nazione”, additata nell’Ottocento quale identità della storia di Sicilia, non cadeva l’addebito al baronaggio dei molti mali che esso avrebbe innescato fin dal tempo di Federico III nella realtà, non solo politica e istituzionale, dell’isola. Perché all’immagine del baronaggio fomentatore di anarchia si sovrapporrà quella del baronaggio monopolista della ricchezza fondiaria, dei “feudi”, come si continuerà a dire ancor quando il regime feudale sarà tramontato, ma quando la vita dell’isola continuerà a girare sul cardine della terra, che tuttavia era già passata in mano ai nuovi “baroni” generati dalle borghesie urbane.

¹⁴⁰ S.V. BOZZO, op. cit., p. 533 nota 2; *Il Tabulario Belmonte*, cit., doc. 16, pp. 34 ss. (1321); doc. 17, pp. 38 ss. (1322); *Acta Curie*, 5, cit., p. 155 (1329).

¹⁴¹ G. LA MANTIA, *Codice diplomatico dei re aragonesi di Sicilia*, I, cit., p. 335 (1286), per Aldoino. Su Enrico Ventimiglia, congiunto di re Manfredi, signore di Gratteri e Caronia, si veda E. PISPISA, *Il regno di Manfredi*, cit., pp. 68, 149, 333.

¹⁴² R. GREGORIO, *Considerazioni*, cit., II, p. 135.